

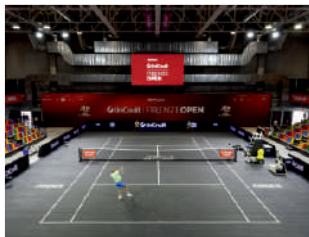
La
Gentilezza
è l'ultimo
Atto Politico
che ci è
rimasto.



3-4 OTTOBRE 2025
VITERBO TEATRO DELL'UNIONE



TUSCIAFILMFEST.COM



PARTNER DEI GRANDI EVENTI

OGNI DETTAGLIO PRENDE VITA: PROGETTIAMO E REALIZZAMO SOLUZIONI PER TRASFORMARE I TUOI EVENTI IN ESPERIENZE UNICHE.

- ALLESTIMENTI PER FIERE, CONGRESSI, EVENTI E MANIFESTAZIONI
- STAMPA DIGITALE DI ALTA QUALITÀ SU QUALSIASI SUPPORTO, GRANDI FORMATI
- PROGETTAZIONE 3D PER ANTICIPARE, VISUALIZZARE E PERFEZIONARE OGNI DETTAGLIO
- ASSISTENZA GRAFICA PER COMUNICARE IN MODO EFFICACE E D'IMPATTO

CON PASSIONE, ESPERIENZA E TECNOLOGIA DI ULTIMA GENERAZIONE, TRASFORMIAMO OGNI EVENTO IN UN SUCCESSO VISIVO E ORGANIZZATIVO.

QUANDO L'EVENTO È IMPORTANTE, AFFIDATI A CHI LO SA RENDERE INDIMENTICABILE.






PREMIO MATTIA TORRE

4. Comitato promotore, Organizzazione
5. Il Faro
6. Programma e informazioni
7. Mattia Torre
9. Finalisti, Giuria, Premi
10. Giulio Armeni, *Barrette*
13. Camilla Boncompagni, *Ciò di cui ho paura*
16. Ernesto Dejana, *Una coda viola*
19. Francesco Garofalo, *Il grande spettacolo*
22. Filippo Maria Macchiusi,
ProEnerVitFitStyleProPowerActivePro
25. Francesco Miluzzi, *La Mazza*
28. Chiara Miolano, *L'invasione degli attori*



Il Premio "Mattia Torre" è organizzato dal **Tuscia Film Fest** (a destra l'arena di Piazza San Lorenzo a Viterbo) in collaborazione con la **famiglia** e gli **amici** di **Mattia Torre**.



COMITATO PROMOTORE

- Luca Amorosino
- Valerio Aprea
- Marco Balsamo
- Ninni Bruschetta
- Beppe Caschetto
- Filippo Ceccarelli
- Giacomo Ciarrapico
- Paola Cortellesi
- Geppi Cucciari
- Serena Dandini
- Marco Damilano
- Carlo De Ruggieri
- Massimo De Lorenzo
- Graziano Graziani
- Enrico Magrelli
- Lele Marchitelli
- Valerio Mastandrea
- Moira Mazzantini
- Lorenzo Mieli
- Mauro Morucci
- Valeria Orani
- Velia Papa
- Cristina Pellegrino
- Giulia Pietrosanti
- Fabrizia Pompilio
- Virginia Raffaele
- Francesca Rocca
- Alberto Rollo
- Andrea Salerno
- Andrea Sartoretti
- Pietro Sermonti
- Paolo Sorrentino
- Giuliano Taviani
- Alessandro Tiberi
- Giorgio Tirabassi
- Luca Vendruscolo



COMITATO DIRETTIVO

Valerio Aprea
Valerio Mastandrea
Francesca Rocca

COMITATO ORGANIZZATIVO

Mauro Morucci DIREZIONE
Tamara Onofri LOGISTICA
Giacomo Nencioni
Giancarlo Morucci

UFFICIO STAMPA

Cristiana Zoni
Simona Pellino
CZ24 Comunicazione

GRAFICA

Enrico Faloppa
loud.graphics

ASSOCIAZIONE CINECLUB DEL GENIO

L'Associazione Cineclub del Genio è da oltre un decennio impegnata nella promozione del cinema, della cultura e del territorio italiani. Organizzatrice del **Tuscia Film Fest** e dell'**Italian Film Festival Berlin**, è promotrice del progetto cineturistico **Tuscia Terra di Cinema**. Il suo **Progetto scuole** coinvolge ogni anno studenti della provincia di Viterbo in attività di educazione all'immagine.



IL FARO

L'oggetto che consegneremo al vincitore, alla fine di questi due giorni, sarà l'opera dell'artista Ferdinando Codognotto, che riproduce, in legno, il Faro di Biarritz.

Mattia amava quel Faro e lì mi ha chiesto di sposarlo.

Il Faro è stato promessa di unione, rifugio, resistenza, coraggio, luce quando il cammino si è fatto sfidante.

Un Faro è stata la scrittura per Mattia, gli ha reso possibile negli anni capire dove era e in che direzione muoversi.

La scrittura è un faro per chi scrive e per chi legge, informa, nutre, consola e orienta.

Mai come in questo periodo abbiamo bisogno di sapere dove stare, verso dove muoverci, come e chi difendere, lo sguardo deve farsi grande per comprendere l'altro, per uscire dal proprio cortile.

Scrivere e leggere restano atti politici fondamentali, come la gentilezza.

Riuscire a farlo divertendosi, alleggerendo la forma e mantenendo la sostanza significante e profonda, è un'arte che Mattia ha intuito e perfezionato negli anni.

In questi giorni ascolteremo le opere dei giovani scrittori che più hanno aderito a questa sua poetica.

Ringrazio gli scrittori che hanno partecipato.

Noi ci siamo divertiti molto in lettura, ora è il momento di dare voce a queste parole, su questo magnifico palco.

Faremo del nostro meglio.

Frou Rocca Torre

PROGRAMMA

5 MAGGIO 2025

POLO DEL CINEMA E DELL'AUDIOVISIVO
DELLA REGIONE LAZIO
ROMA

NASCE IL PREMIO «MATTIA TORRE»

*Presentazione del riconoscimento e
lancio del bando di partecipazione.*

3 e 4 OTTOBRE 2025 ore 21

TEATRO DELL'UNIONE
VITERBO

PREMIO «MATTIA TORRE»

*Presentazione delle opere degli autori
finalisti, consegna del Premio del
Pubblico e del Premio della Giuria.
Letture, interventi e testimonianze per
ricordare Mattia Torre e la sua opera.
Conduce le serate **Geppi Cucciari**.*

4 OTTOBRE 2025 ore 11

PIAZZA DELLA ROCCA
(Fontana del Vignola)
VITERBO

VITERBO, CITTÀ DEL CINEMA

*Passeggiata-racconto alla scoperta
del centro storico e delle location
cinematografiche del capoluogo della
Tuscia.
Partecipa Franco Grattarola, autore
del libro La Tuscia nel cinema.*

*Hanno partecipato alla prima
edizione del Premio 527
giovani autori under 35
(35% donne, 65% uomini).
Il 41% delle opere è pervenuto
dal centro Italia, il 31% dal
sud e isole, il 26% dal nord,
il 2% dall'estero.
L'età media dei partecipanti
è stata di 28,5 anni.*



ASSOCIAZIONE CINECLUB DEL GENIO

*Tuscia Film Fest
Tuscia Terra di Cinema
Premio «Mattia Torre»
Italian Film Festival Berlin*

Via Calabresi, 29
01100 Viterbo, Italia
+39 0761 1520845
+39 333 9122418

info@tusciafilmfest.com

tusciafilmfest.com
tusciaterradicinema.it
italianfilmfestivalberlin.com

Facebook: Tuscia Film Fest

Instagram: [tusciafilmfest](https://www.instagram.com/tusciafilmfest)

Ufficio Stampa: CZ24 Comunicazione
Cristiana Zoni (cristianazoni@gmail.com)
Simona Pellino (simonapellino8@gmail.com)
cz24comunicazione.com

MATTIA TORRE



Mattia Torre è nato a Roma il 10 giugno 1972.

Frequenta il Lycee Chateaubriand dove conosce Giacomo Ciarrapico, Pietro Sermonti e Andrea Sartoretti.

Si diploma in Francia nel 1991 e si iscrive alla facoltà di sociologia di Roma.

Nel 1994, inizia a scrivere per il teatro insieme a Giacomo Ciarrapico. Nasce così la *Compagnia del Cianti*. Il loro primo spettacolo, **lo non c'entro** debutta al teatro Tordinona di Roma. Negli anni successivi seguiranno **Tutto a posto** (1996), **Piccole anime** (1998) e **L'Ufficio** (2001), tutti sempre scritti a quattro mani, con la regia di Ciarrapico e andati in scena nei teatri-off della capitale, su tutti il Teatro Colosseo.

Nel 1998 partecipa come attore all'opera prima di Giacomo Ciarrapico **Piccole anime**, una sorta di *making of* dello spettacolo, presentato poi al Torino Film Festival di quell'anno.

Nel 1999, poco dopo il servizio civile all'Archi, parte per l'Albania come volontario in un campo profughi kosovaro. Scrive quindi **Faleminderit** una sorta di diario e di appunti sull'esperienza vissuta.

Nel 1999 collabora alla scrittura della serie **Baldini e Simoni** andata in onda su Raidue.

Nel 2000, con Luca Vendruscolo, Marco Damilano e Massimo De Lorenzo, partecipa alla riscrittura del film

Piovono mucche, la cui precedente versione vinse il "Premio Solinas" nel 1996. Il film sarà poi girato nel 2001 con la regia di Luca Vendruscolo e Mattia interpreterà uno dei protagonisti.

Nel 2003 scrive **In mezzo al mare**, il suo primo monologo col quale vince al Teatro Valle di Roma la rassegna *Attori in cerca d'autore* ideata da Ennio Coltorti. Il monologo è interpretato da Valerio Aprea.

Nel 2004, per la stessa rassegna scrive **Sopra di Noi** con Cristina Pellegrino e Carlo De Ruggieri. Lo stesso anno collabora con Giorgio Tirabassi e Daniele Costantini alla scrittura di **Infernetto**, spettacolo che andrà poi in scena al teatro Brancaccio.

Tra il 2003 e il 2004 scrive la serie tv **Cuori rubati** insieme a Luca Vendruscolo e l'adattamento della serie francese **Love bugs**.

Nel 2004, all'interno della rassegna teatrale **LET - Liberi esperimenti teatrali** alla Cometa Off di Roma, propone la versione estesa di **In mezzo al mare**, sempre con Valerio Aprea, e i due monologhi brevi **Il topo** e **Il figurante** con Carlo De Ruggieri e Massimo De Lorenzo.

Nel 2004 scrive il monologo **Migliore** per Valerio Mastandrea che debutta nel 2005 al teatro Piccolo Jovinelli di Roma, che successivamente ospiterà la rassegna diretta da Lele Marchitelli

Italia Oggi per la quale scrive il monologo **Gola**.

Sempre a partire dal 2004 entra a far parte della squadra di autori del programma di Serena Dandini **Parla con me** per Raitre.

Nel 2006 scrive con Luca Vendruscolo e Giacomo Ciarrapico la sit-com **Buttafuori** con Marco Giallini e Valerio Mastandrea per Raitre.

È il prodromo di **Boris**. Dal 2007 al 2009 lo stesso trio scrive le prime tre stagioni prodotte da Lorenzo Mieli. Per la seconda stagione Mattia co-firmerà con gli stessi anche la regia. Così come nel 2010 per **Boris - Il film** che uscirà nelle sale il 1° aprile di quell'anno, prodotto da Lorenzo Mieli e Mario Gianani.

Nel 2011 scrive **456** che andrà in scena al teatro Piccolo Eliseo, interpreti Massimo De Lorenzo, Carlo De Ruggieri, Cristina Pellegrino e Franco Ravera. Lo spettacolo è prodotto da Pietro Sermonti e Ninni Bruschetta. Negli anni successivi sarà prodotto da Velia Papa per Marche Teatro. Ne nasce un sequel televisivo che Mattia scrive e dirige per il programma *The show must go off* di Serena Dandini su LA7. Nel 2012 pubblica con Dalai editore la raccolta di tutti i monologhi teatrali intitolata **In mezzo al mare** e il libro **456** che contiene sia il testo teatrale che le sceneggiature del sequel televisivo.

Tra il 2012 e il 2013 scrive e dirige **Qui e ora**. Il debutto ha come interpreti Valerio Aprea e Valerio Mastandrea, cui, dal 2017, subentrerà Paolo Calabresi.

Nel 2014, con Giacomo Ciarrapico e Luca Vendruscolo scrive e dirige **Ogni maledetto Natale**, prodotto da Lorenzo Mieli.

Nel 2015 scrive con Corrado Guzzanti la serie **Dov'è Mario?** che andrà in onda su Sky nel 2016.

Nel frattempo scrive e dirige **La linea verticale**, il racconto della sua

esperienza in ospedale in seguito alla malattia che lo ha colpito. La serie andrà in onda su Raitre nel 2018 prodotta sempre da Lorenzo Mieli. Contestualmente pubblica il romanzo omonimo edito da Baldini&Castoldi.

Nel Gennaio 2017 al teatro Ambra Jovinelli va in scena una rassegna dedicata al teatro di Mattia con la messa in scena di **Qui e ora, 456 e Migliore**.

Nello stesso anno scrive e dirige il monologo **Perfetta** con Geppi Cucciari. A seguire scrive alcuni monologhi per lo show su Rai2 di Virginia Raffaele **Facciamo che io ero**.

Nel 2018, a partire da un articolo da lui firmato per *Il Foglio*, scrive la sceneggiatura di **Figli**.

Nel 2019 inizia la preparazione del film ma la regia sarà poi firmata da Giuseppe Bonito e uscirà nel 2020.

Nel 2019 pubblica per Mondadori una riedizione della raccolta **In mezzo al mare**, integrata dal monologo **Perfetta** e uscita contemporaneamente in versione audiolibro con Emons Edizioni.

Mattia muore a Roma il 19 luglio 2019.

Nel 2021 viene pubblicato da Mondadori **A questo poi ci pensiamo**, una raccolta di racconti e monologhi inediti.

Nello stesso anno l'Accademia del Cinema Italiano assegna a **Figli** il 'David di Donatello' per la migliore sceneggiatura originale.

A ottobre 2022 esce **Boris 4** su Disney+, scritta senza Mattia ma dedicata a lui.

Nel 2022, Lorenzo Mieli produce per la Rai **Sei pezzi facili - Il teatro di Mattia Torre** per la regia televisiva di Paolo Sorrentino. Gli spettacoli vengono girati all'Ambra Jovinelli e vanno in onda tra novembre e dicembre 2022 su Raitre e Raiplay.

EDIZIONE 2025

I FINALISTI

Giulio Armeni

BARRETTE

Camilla Boncompagni

CIÒ DI CUI HO PAURA

Ernesto Dejana

UNA CODA VIOLA

Francesco Garofalo

IL GRANDE SPETTACOLO

Filippo Maria Macchiusi

PROENERVITFITSTYLEPROPOWERACTIVEPRO

Francesco Miluzzi

LA MAZZA

Chiara Miolano

L'INVASIONE DEGLI ATTORI

I PREMI

Il Premio della Giuria prevede:

- un riconoscimento in denaro di euro 2.000
- la rappresentazione dell'opera nel corso della trasmissione televisiva *Propaganda Live* del canale televisivo La7
- un trofeo artistico rappresentante un faro, simbolo del riconoscimento, realizzato dal Maestro Ferdinando Codognotto.

Il Premio del Pubblico prevede:

- riconoscimento in denaro di euro 1.000
- una targa realizzata dal Maestro Ferdinando Codognotto.

LA GIURIA

- Valerio Aprea
- Giacomo Ciarrapico
- Geppi Cucciari
- Valerio Mastandrea
- Luca Vendruscolo





GIULIO ARMENI

Sono scrittore, comico e memer. Dal 2010 gestisco il progetto satirico *Filosofia Coatta*, con cui nel 2023 ho vinto il *Premio Satira Forte dei Marmi*. Collaboro, tra gli altri, con Scuola Holden, Lucy-sulla Cultura e Treccani. Dal 2022 porto in giro per l'Italia il mio meme-show, *Fuga dall'Algoritmo*.

BARRETTE

Esiste un test per capire se una persona è di sinistra.

Fatevi accompagnare a fare la spesa.

È importante che il supermercato sia affollato, così alla cassa c'è fila.

Ammucchiate i vostri acquisti sul nastro trasportatore. È fondamentale che la spesa sia un po' a ridosso di quella del cliente avanti a voi. Non attaccata, ma neanche così distante.

A quel punto osservate la sedicente persona di sinistra. Aspettate.

Il soggetto sgranerà gli occhi. Mentre il nastro scorre inesorabile, egli tremerà... suderà... finché a un certo punto, esausto... scatterà a piazzare la barretta. La barretta divisoria.

Questo test può smascherare chiunque. Anche John Lennon 5 minuti dopo aver scritto *Imagine*. "Immagina se non ci fossero confini... immagina se non ci fosse possesso...". Ecco, tu porti John Lennon alla cassa e lui, subito: barretta.

Nessuno di noi passa questo test. Innanzitutto, per l'atavica paura di pagare anche solo un articolo altrui. E allora, barretta.

Poi, per la sensazione che, in caso di errore, non si possa annullare l'operazione. Perché in quest'epoca un equivoco può sopravvivere alla nostra morte. Scenario da scongiurare. Barretta.

Ma soprattutto, per prendere le distanze dalle spese di chi ci segue e chi ci precede. Io, se vedo troppe marche, provo odio di classe. Troppo poche, e ho paura che la vicinanza mi costi un danno di immagine. A volte non mi convincono le dosi: magari il tizio ha comprato 40 lattine di birra e una spugna. Altre volte intravedo uno stile di vita che non approvo. Barretta.

Prima dell'invenzione della barretta era il caos. Il cassiere batteva i prezzi in un unico flusso, in preda alla trance. Ognuno si chiedeva "Dove finisco io, dove iniziano gli altri?". A volte la gente si denudava e le file diventavano orge dionisiache, e tutto brillava in un unico spirito. Oppure, nascevano dispute. Omicidi. Guerre. Poi un profeta discese dal monte delle scatole di tonno. E brandiva una barretta: era circonfusa di luce.

I miei genitori mi hanno sempre educato a mettere la barretta. Io cerco di emanciparmi, ma è dura. Nelle giornate peggiori ne metto

due. Una dopo, una prima. E allora il mio vicino ne piazza un'altra, e io rilancio, e così via, e si crea un'insostenibile escalation.

Certi giorni ho la tentazione di nascondermi una barretta nella giacca. Così a casa, davanti allo specchio, la estraggo all'improvviso, come De Niro in *Taxi Driver*.

Ma io voglio davvero essere una persona migliore. Provare ad affidarmi al caso. A non essere così attaccato al controllo. A mischiarmi, anche solo il tempo di un bip, con la persona che mi sta accanto.

È la promessa che faccio con gli occhi, tutti i giorni, al vagabondo seduto all'entrata del supermercato.

A volte in fila mi innamoro. Mi innamoro così tanto di una donna che amo anche la sua spesa. E butto tutto sul nastro, così come sono. E lei: barretta.

E questo mi delude, e mi indurisce.

Altre volte non guardo neanche chi mi sta avanti. Mi limito a lasciare il mio acquisto sguarnito. Decido una distanza sufficiente a scongiurare il contagio, e quella lascio. Ma appena il nastro inizia a scorrere, lo sposto un po' più dietro, giusto per sicurezza. E poi ancora un po', fino a una distanza inequivocabile. E così retrocede, il mio deodorante, finché non finisce a una lontananza siderale, come un astronauta sperduto nello spazio. E

poi, comunque: barretta.
Ma l'ultima volta che ho provato a cambiare, è successo.

La spesa dietro di me era opulenta. Una cornucopia di abbondanza. Tutte le marche più costose. Dalle uova di Pasqua – eravamo appena a febbraio – riconobbi la tirannia di un bambino.

Guardai la pila delle barrette.

La tentazione era forte, ma resistetti. Facile levare le barrette davanti al tuo simile. Prova a farlo davanti al nemico.

Sentii una voce lagnosa che implorava la mamma di aggiungere al nastro una bottiglietta di coca cola.

La madre rispose no, mentre frugava in una borsa milionaria, alla ricerca della tessera. Di tutta risposta, spuntò una piccola mano paffuta che posò la bottiglietta. Proprio all'avanguardia del loro mucchio. Orizzontale. Perpendicolare al nastro.

Mentre trafficavo col portafogli, continuavo a tenere d'occhio quella bottiglietta. A un certo punto, una frenata del nastro la fece rotolare quel tanto che bastava perché finisse nel mio mucchio.

Pensai che Dio le avesse dato una schicchera. E la pagai, perché io ero stato scelto.

La ficcai in fretta nella busta.

Le porte si aprirono sul solito vagabondo seduto a terra, che mi chiese qualcosa. Ma io ero così

emozionato che tirai dritto. Poi mi sedetti a una panchina, lì vicino. Mentre aspettavo, estrarci la bottiglietta.

Le porte si aprirono. Il bimbo piangeva disperato, appeso alla gonna della mamma, facendosi trascinare a corpo morto, incesciando nel vagabondo.

“Dov'è la coca colaaa! Dov'èèè!”

Quando scomparvero alla mia vista, stappai.

Che cosa avrei provato? Quale sapore nuovo avrei sentito?

Brindai.

Bleah.

Faceva schifo.

Lessi l'etichetta: “Zero zuccheri”.

Ma forse potevo riscattarmi: andai dal vagabondo.

“Ehi ciao!” e gli mostrai la bottiglietta. “La vuoi?”

L'uomo annuì, abbagliato dal sole.

“Grazie” Sorrise.

“Ah!”, indicai il collo vicino al tappo, “ne ho preso giusto un gocciolo, ma non mi sono attaccato”, mentii.

La posai ai suoi piedi. E mentre ero chinato, ebbi la cattiva idea di incrociare per un attimo il suo sguardo.

Il suo sorriso si era inceppato. Negli occhi, una sfumatura di disagio.

Stavano dicendo: barretta.

Non aspettai che parlasse. Scappai, senza voltarmi.



CAMILLA BONCOMPAGNI

Ho 29 anni e sono nata dalla parte fortunata dell'equatore, a Rieti, metropoli sabina di 40mila anime in cui se non conosci qualcuno lo conosce tuo cugino. Parlo tanto e ho l'esse moscia, combo grazie alla quale mia madre può vantare quasi 30 anni di mal di testa.

Dopo il diploma classico e vista la passione per la letteratura sono giunta con estrema coerenza alla soglia di una laurea in Medicina e Chirurgia, ciò mi ha portato a pormi domande esistenziali tipo *"Chissà se anche Bulgakov prese 18 in anatomia?"*.

CIÒ DI CUI HO PAURA

Non so se anche voi lo avete notato ma forse scoppia la guerra, davanti a questa possibilità mi sono accorta che non riesco ad avere davvero paura della guerra, perché la guerra non la conosco, la vedo troppo lontana, la guerra non mi tocca, non ha fortunatamente mai fatto parte della mia quotidianità e come posso averne paura se tutto ciò che so di lei l'ho letto sui libri di scuola? Se le sue uniche immagini l'ho viste dietro a schermi che spesso mi hanno raccontato storie di fantasia?

No, non riesco ad avere una razionale paura della guerra, ma sapete invece cosa mi spaventa? Il profilo facebook di mio nonno, sì perché se prima si potevano ascoltare solo al bar le sue nostalgiche frasi di odio, ora non solo possono leggerle tutti e scoprire così che ho una famiglia

meno moderata di quella di La-Russa, ma le persone che la pensano come lui possono commentare e approvare e generare gruppi di odio ancorati a un passato che forse non piaceva neanche a loro ma che essendo legato all'infanzia rimane un ricordo dolce amaro a cui aggrapparsi in vecchiaia. Come quando ti liberi di una relazione tossica ma poi cominci a pensare che era eccitante messaggiare con qualcuno senza sapere se ti avrebbe risposto o ghostato, che quelle imposizioni su vestiti e uscite erano solo consigli in buona fede e che quello schiaffo per cui hai fatto tanto clamore forse un po' te lo eri meritato. Ecco per me il duce è tipo l'ex tossico dell'Italia, ci ricordiamo dei bei regali che ci faceva, le bonifiche, i presunti treni in orario, ma ci scordiamo quel tragico tentativo di ghosting vestito da soldato tedesco. Ci raccontiamo che chi rispettava le regole stava meglio di ora e scordiamo il manganello o magari pensiamo che a chi toccasse forse un po' se l'era meritato. Insomma io ce la vedo proprio l'Italia come una ragazza che ha trovato la parte coraggiosa di sé e ha lasciato lo stronzo che la faceva sentire sballata nelle sue diversità, che le ha fatto scambiare le imposizioni per protezione e l'amore per il potere per amore della patria, e me la vedo lì, al loro an-

niversario, il 28 ottobre, a pensare se mandargli un messaggio su whatsapp con una foto dell'ultima celebrazione a Predappio e la frase "e ricordiamoglielo al mondo chi eravamo e che potremmo ritornare", la immagino chiacchierare con un'amica che cerca di farle notare quanto stia meglio senza di lui e lei che risponde "ma ha fatto anche cose buone e quell'alleanza con la Germania per cui ho fatto tanto clamore forse un po' me la meritavo".

Vabbè fortuna che l'Italia non è così nostalgica, io infatti mica ho paura che ritorni la dittatura! No, lo so che è impossibile, che la democrazia ormai la abbiamo e nessuno ce la toglie, però mi fa paura l'idea che se dovessero provarci noi staremmo lì a lamentarci sui social pensando di fare la rivoluzione battendo sulla tastiera, mi fa paura che non sappiamo più scendere in piazza, sarà che l'Italia non va ai mondiali da così tanto tempo che ci siamo proprio scordati come si fa, qua se dobbiamo scendere in piazza possiamo affidarci solo ai napoletani, che come fanno i cortei loro nessuno. Ma basterà? Vabbè alla fine mica sarà tanto diverso scendere giù per festeggiare o scendere giù per protestare, certo forse a quel punto la polizia più che guardarti con sguardo bonario mentre distruggi la città per una partita di pallone

potrebbe pensare di tirare fuori quel famoso manganello per ricordarci che un po' ce lo meritiamo, perché forse se devi arrivare a scendere in piazza per assicurare una democrazia per cui i tuoi avi hanno combattuto e sono morti, un po' te lo meriti. Perché vedi i diritti nessuno te li toglie un giorno tutti insieme, e allora quanti post in cui ti lamenti di leggi che limitano la tua libertà puoi condividere prima di arrivare a dire "forse questo non basta più, forse pubblicare la bandiera della Palestina non fermerà il genocidio, forse non andare a votare perché non mi piace nessuno non farà capire ai politici che siamo stanchi di loro ma farà loro credere che non ci interessa cosa decidono, che possono venire a toglierci pezzo per pezzo tutto ciò per cui hanno lottato persone più povere e affamate di libertà di noi". Ecco svegliarmi un giorno e pensare questo mi spaventa, ma non solo eh, mi fanno paura tante altre cose, mi fa paura l'IA quando non riesco a riconoscerla subito, mi fa paura che ci appassioniamo a programmi tv che mostrano le vite degli altri perché forse non siamo più in grado di appassionarci alla nostra, mi fa paura che nonostante io mi consideri di mente aperta stringo la borsa al petto davanti a uno straniero in metropolitana, mi fa paura che

mi stupisco davanti a un gesto di disinteressata gentilezza e mi fa ancora più paura che non ho quasi mai occasione di stupirmi, mi fanno paura i messaggi di buongiorno di mia zia e il fatto che me ne manda così tanti che non mi sono accorta che da mesi non la vedo, mi fa paura che il mio attivismo politico si limiti a non uscire il venerdì per guardare propaganda live e che mi basti essere d'accordo con loro per sentirmi una persona migliore, come se il pensiero senza azione bastasse comunque a salvare il mondo, il primo che ha detto "basta il pensiero" non pensava certo alla rivoluzione. Forse il termine Rivoluzione è irrealista per me quanto Guerra e magari un po' li associo, come due concetti simili, e allora ciò che mi fa davvero paura è che abbiamo perso l'idea che possa esistere un modo silenzioso e pacifico di essere rivoluzionari.



ERNESTO DEJANA

Sono nato a Roma il 19 giugno 1995.

Dopo il liceo ho tentato inizialmente la facoltà di fisica, che ho abbandonato dopo un anno per ripiegare sul DAMS.

Finita l'università ho iniziato a lavorare per uno youtuber con cui ho collaborato per più di un anno. In seguito ho frequentato una scuola di cinema e mi sono mantenuto passando per vari ambienti di lavoro tra cui un mercatino dell'usato, un sindacato, un'agenzia immobiliare e una libreria scolastica.

UNA CODA VIOLA

Negli anni del liceo scoprii Breaking Bad. Mi appassionò subito. Lo davano in seconda serata in tv e ricordo che rimanevo sveglio per non perdermi i nuovi episodi. Con gli anni il successo della serie crebbe esponenzialmente. La gente iniziava a guardarla in streaming e a creare meme a riguardo. Giunta all'ultima stagione, Breaking Bad aveva ormai inciso un solco nella cultura pop. Ha avuto il successo che meritava, e di questo ne sono lieto, ma finché la conoscevamo in pochi mi sentivo un intenditore, un eletto in grado di apprezzare una gemma nascosta. Dopo il successo della serie il mio interesse verso di essa non aveva più nulla di speciale. Ero uno dei tanti. Ecco, così è come si sente chi, come me, prendeva psicofarmaci anche prima del covid.

Ho avuto a che fare con diversi psichiatri nella mia vita. Un solo psichiatra è già più di quanti ne vorresti incontrare. Io ne ho conosciuti una decina. Durante una delle mie crisi depressive mi

sono rivolto a un CSM. CSM sta per Centro di Salute Mentale e si riferisce a quei presidi territoriali pubblici che offrono assistenza psichiatrica ai cittadini. In pratica funzionano come un qualunque reparto di ospedale, a patto che l'ospedale in questione si trovi all'interno di GTA San Andreas. La prima volta che vi entrai ero in pessime condizioni. Mi sedetti nella piccola sala d'attesa e cominciai a guardarmi intorno. La prima cosa che vidi sul muro fu un foglio con su scritto "Si ricorda che la violenza contro gli operatori sanitari è un crimine che comporta fino all'arresto e alla reclusione". Quello che pensai fu: "Buon segno". È sempre bello trovarsi in un luogo dove è necessario ricordare all'utenza che picchiare la gente è illegale. Appesi alle pareti c'erano anche dei dipinti realizzati da alcuni pazienti. Mi dispiace dirlo, ma il foglio sulla violenza contro il personale sanitario era meno inquietante. Far dipingere i pazienti psichiatrici è una bellissima iniziativa e sicuramente è d'aiuto per molti di loro, ma quei quadri mettevano i fottuti brividi. I soggetti erano generalmente astratti, o almeno così sembrava. Non voglio indagare cosa rappresenti una macchia rossa circondata da strane linee marroni. Il sole? La tua idea di felicità? Il cranio aperto in due del tuo assistente sociale?

Mentre ero seduto in sala d'attesa preferii guardare in basso. La stanza di fronte a me era aperta. All'interno due medici, un uomo e una donna, parlavano a bassa voce. Non capivo ciò che si dicevano. La prima frase che riuscii a comprendere chiaramente la pronunciò la dottoressa che, calmissima, disse al collega: «Se questa cosa è vera ti denuncio per diffamazione». Il resto dello scambio lo capii senza troppe difficoltà, perché cominciarono a urlare. «Sentiamo il direttore e poi vediamo se è così!» urlò a un certo punto il dottore prima di sparire in un'altra stanza. Nessuno in sala d'attesa si azzardava a emettere suoni. Sapete qual è la cosa più angosciante da sentire in un momento simile? Il vostro cognome detto ad alta voce. Fu il dottore a chiamarmi, riapparendo con una cartellina in mano e ancora rosso in faccia. Lo seguii in un'altra stanza e cominciai il colloquio. Con mia sorpresa si dimostrò molto rassicurante. Mi spiegò come i problemi che stessi vivendo cominciassero a essere comuni tra i giovani. Era un discorso del tipo "Tranquillo, non sei il solo a soffrire di questo disturbo". Apprezzo tuttora le intenzioni, ma non ho mai capito quale consolazione si possa trarre da un concetto simile. Perché dovrei stare meglio sapendo che, se io ho un problema, ce

l'ha anche altra gente? Non so se l'idea dovrebbe essere che le cose sono belle quando si condividono, ma immagino che questo valga per i frollini del Mulino Bianco, non per le crisi depressive.

Fui seguito dal personale del CSM per un paio d'anni finché non decisi di rivolgermi ad un ospedale. I reparti psichiatrici degli ospedali sono interessanti perché, come dire, rispetto ai CSM la fauna è più varia. La prima volta che andai in ospedale mi sedetti in sala d'attesa e dopo qualche minuto vidi camminare nel corridoio antistante un ragazzo indiano travestito da drago. Indossava una specie di enorme pigiama a pezzo unico con una coda e un cappuccio a forma di testa di drago. Il tutto viola. Un abbacinante viola. Essendo un reparto psichiatrico, credo che più o meno tutti in sala d'attesa si siano guardati attorno per un secondo come per chiedere "Lo vedete anche voi, vero?". All'inizio pensai fosse un animatore per bambini ricoverati. Poi, vedendolo più da vicino, notai che il suo costume era sporco di terra e foglie. Pensai: "Sei nel reparto giusto, amico mio". Dopo un po' che girovagava nel corridoio un'infermiera gli si avvicinò intimorita e gli chiese: «Ha una prenotazione?». Il drago rispose: «No» e si diresse verso Dio solo sa dove. Un gruppo di specializzandi assistette alla scena. Tro-

vai interessante la differenza tra il modo in cui reagirono le femmine rispetto ai maschi del gruppo. Le ragazze erano tutte sinceramente preoccupate per il drago. «Oddio e adesso dove va?», «Ma dobbiamo chiamare qualcuno?», «Porello...» dissero con le fronti aggrottate. Nel frattempo uno specializzando maschio attese che le colleghe finissero di esprimere le loro preoccupazioni per esordire con: «Eccallà, se semo persi er teletubbies!». Io continuo ad andare periodicamente in quell'ospedale e devo dire che sono contento della scelta.



FRANCESCO GAROFALO

Sono nato a Roma il 16 settembre del 2011. All'età di otto anni ho iniziato a suonare la tromba, negli anni successivi mi sono appassionato al cinema di Woody Allen e di Wes Anderson, a Dylan Dog, ai libri di Calvino, alla musica di Sinatra e Gershwin, agli scacchi (pur avendo risultati discutibili), alla biologia, alla fisica e soprattutto a Enzo Jannacci. Vivo a Roma nel quartiere Garbatella e frequento il primo anno del liceo classico Pilo Albertelli. A tratti pessimista, potrei peggiorare.

IL GRANDE SPETTACOLO

Stavo facendo ciò che farebbe un qualunque tredicenne: giocare ai videogiochi, leggere “L'origine delle specie” di Charles Darwin, mettere in ordine alfabetico i nomi degli echinodermi, giocare a scacchi tridimensionali bendato contro un'intelligenza artificiale programmata per fare sempre la miglior mossa o guardare video su YouTube. Insomma, nulla di particolare. Quando ricevo una telefonata da parte di mio nonno materno. Faccio uno scacco matto a tridimensionalchessbot.com, mi tolgo la benda e rispondo: “Cosa c'è nonno?” “Mi sa che sei stato adottato” “Ah, ok”, e attacco. Era chiaramente una delle solite preoccupazioni infondate di mio nonno, come quando mi chiamò in preda all'ansia convinto che io fossi sordo, anche se questa volta quasi mi era venuto il dubbio che potesse essere vero; vengo da una

famiglia principalmente composta da sportivi, non sempre talentuosi, ma al contrario mio comunque sportivi. I miei genitori, ad esempio, sono una coppia dolcissima, ancora si guardano come la prima volta che si sono conosciuti, durante una rapina in banca: mio padre era il rapinatore, mia madre l'operatrice allo sportello, ma non mi assomigliano certo nell'odio per lo sport, mia madre voleva fare la giocatrice di rugby, purtroppo ha iniziato ad avere questo sogno quando aveva circa cinquantadue anni, mentre mio padre una volta partecipò ad una maratona, anche se arrivò ultimo, davvero un peccato, ci mise anni a raggiungere quel traguardo. Mio nonno e mia nonna invece sono due classici campioni di sport, erano i membri più forti della squadra di calcio del loro paesino d'origine, il paese aveva undici abitanti; quindi, in squadra c'era gente di tutti i sessi e tutte le età; perciò, non gli permisero mai di giocare partite ufficiali. Io invece ho un sogno, fare il comico, sono stato molto incoraggiato nel farlo, quando l'ho detto a mio nonno mi ha riso in faccia, quindi il talento non mi manca. Ma torniamo al dunque, non avendo idea di come fare i test del DNA mi viene un'idea: andare nella soffitta dei miei nonni e leggere i diari dei miei antenati per vedere se mi assomigliano. Vi voglio ora rac-

contare il più interessante, è scritto a tre mani dal bisnonno Aristide e sua moglie Domitilla, detta "La monca". Lui scrisse di avere un grande talento nello spiegare, ma era un genio incompreso. Per un periodo amò anche la filosofia, scriveva frasi alla Forrest Gump, una che mi rimase molto impressa era: "la vita è come una scatola di sigarette, ti fa schifo ma non ti riesci a staccare". Mentre la nonna Domitilla desiderava più di tutto l'immortalità, "mi farei ammazzare pur di raggiungerla!" diceva. Ma purtroppo il tempo passa, e travolge tutto ciò che incontra; infatti, il diario finisce con nonno che racconta della triste dipartita della nonna dovuta ad una malattia polmonare. Nonno Aristide scrisse il discorso che fece con il dottore, un grande appassionato dello studio delle patologie ai polmoni, le considerava, parole sue, "belle da togliere il fiato". Riporto qui il dialogo tra il nonno e il dottore: "Ho una bella notizia su sua suocera" "Veramente è mia moglie" "Ah, ho una brutta notizia". Ma in tutti i diari che leggo nessuno sembra un mio affine, finché non mi capita di leggere quello del prozio Vincenzo, che, anche se era il più strano della famiglia era decisamente il più simile a me. Pensate che una volta scrisse di aver incontrato Dio in persona, gli chiese: "Qual è il senso del grande spettacolo che

noi chiamiamo vita?” Dio rispose:
“Veramente quando ho creato la
vita speravo di scrivere uno spetta-
colo no-sense”.



FILIPPO MARIA MACCHIUSI

Nasco nel 1996 a Roma, nel retrobottega di un usuraio. In età puberale mi autoproclamo autore senza alcuna base mentre i miei genitori piangono sommessamente in un'altra stanza. Ma riescivo comunque a sentirli.

Dopo essermi laureato in Medicina e Chirurgia, decido che non avrei fatto né il medico, né il chirurgo, né l'usuraio.

Tuttora ne pago le conseguenze.

Ci tengo a salutare mia mamma e la mia agente, che non sono la stessa persona.

PROENERVITFIT STYLEPROPOWER ACTIVEPRO

La nostra società, tramite pubblicità, contenuti digitali, vetrine, accordi musicali pop e partite dello sport in cui si debba fare questo famigerato e misteriosissimo “gol”, riesce a insinuarsi nelle pieghe del nostro io profondo e instilla propositi, paure e pruriti che non sono davvero nostri.

Tutto questo spinge il cittadino moderno nelle braccia della più perversa barbarie.

Alcuni sparano nei centri commerciali. Altri ci passano il sabato mattina. Io sono andato in palestra. Cioè sono andato a iscrivermi. Cioè, sono andato a sentire, per iscrivermi.

L'unica opzione nell'insindacabile raggio massimo di 50 metri dal mio civico era lei: la ProEnergivFitStyleProPowerActivePro. Tuoni. Fulmini. Pianti di neonati in lontananza.

Sopra l'insegna, una bellissima donna e un bellissimo uomo, che sicuramente hanno avuto un odontoiatra premuroso e passionale, corrono felici nella natura. Privi dunque del giogo di qualsiasi tapis roulant. Forse questi Adamo ed Eva sotto nandrolone sono così allegri proprio in quanto appena evasi da un posto come questo e, ora liberi, biancheggiano i loro sorrisi alla ricerca di una fratta dove sfogare i peggiori istinti copulatori finora repressi a suon di squat. Un verde prato si stende alle loro spalle, dove campeggia una frase motivazionale: "Se vuoi, puoi. Ma DEVI." Il tutto scolpito in un sinistro font littorio dal potere ipnotico.

Mi avventuro verso le porte scorrevoli. Appena le supero, si richiudono emettendo un rumore di porta che non si aprirà mai più, che si sente solo quando James Bond varca la soglia del nascondiglio del cattivo che, di solito, vuole malmenarlo moltissimo.

Mi ritrovo in un ambiente sulfureo.

Da una coltre di fumo emerge una figura accompagnata da una marcia imperiale. "Sono Katia" ringhia con accento sovietico "la trainer che ti è stata assegnata, non quella che vorresti". Mi stringe la mano con la forza di cento uomini, donne e persone non binarie. Mi sorride, ma con un sorriso che

significa "Io, volendo, posso ucciderti", un sorriso espresso solo con metà denti. Quelli di sotto. Dove è finita l'arcata superiore? Dov'è finito l'odontoiatra umile e caritatevole?!

"Andiamo", fa. E non è una domanda. "Ti faccio fare un giro. CONOSCITIVO."

Quando incontri un orso devi sempre sembrare più grande di quanto sei. Così l'orso si caga sotto. Ma nessun uomo alzando le braccia e in punta di piedi sarà più grande di un orso. Un uomo è un uomo. Indossa dei pantaloni e può soffrire di alopecia. Un orso ha artigli e un quintale di rabbia boschiva. Perciò mi ritrovo a compiacere questo Grizzly lungo le scale a chiocciola che ci fanno scendere in un sotterraneo carico di sospiri e lamentazioni. La sala pesi. Sorvolo sulla descrizione delle anime in pena lì recluse, sulle rigide e ramificate gerarchie sociali che in tali galere prosperano, sulle ingegnosissime punizioni corporali che solo l'uomo sa trovare a sé stesso. Sorvolo su tutto ciò, perché è tutto esattamente come ve lo state prefigurando.

La gentile Katia mi precede, con il suo manganello mi indica un traliccio: "Lì puoi attaccare i trx o piegarti a libretto". Cosa significherà? Non chiedo. Avanzo in silenzio senza mai alzare lo sguardo... finché qualcosa mi tocca. È

una mano. Una mano umana. Calore umano. Sudore umano.

Un condannato, non dico nome né età né etnia ma solo il macchinario, vogatore reclinabile ad acqua, mi guarda e con le labbra secche mi sussurra: “Sono solo in prova gratuita...”

Lì, mi risveglio. L'ipnosi da font littorio sparisce. La voglia di assomigliare a Gregorio Paltrinieri sparisce. Il proposito di tirare pesanti leve per riuscire il giorno successivo a tirarle ancora di più, sparisce. Penso alla pizza e alla mortadella. Insieme. All'aria aperta. Al pigiama. Allora imbraccio un pesante manubrio e spezzo le catene del mio nuovo amico. Purtroppo, data la poca praticità, gli frantumo un metacarpo. Ma non importa, il mio è un gesto simbolico. I dannati ululano al mio indirizzo. “È il profeta!” esulta l'intera sala Zumba.

Prima che Katia possa giustiziar-mi, alzo le braccia e mi metto in punta di piedi. È il tutto per tutto. È la tecnica anti-orso. Sfruttando il misto di confusione e pena provocato in lei, raggiungo la porta a vetri scorrevole. Apro. Non si apre. È davvero blindata come nei film di James Bond.

Allora io la prendo furiosamente a capocciate. Katia si lancia verso di me con capriole e avvitamenti da oro olimpico. Le porte di vetro sono cemento armato contro

la mia fronte. Tutto si fa ovattato. Katia è ormai a un carpiato di distanza. Carico l'ultima capocciata, quella che mi offrirà a una morte pietosa, quando sento sulla pelle la luce del sole. Schiudo gli occhi... le porte si sono aperte. Non è un'allucinazione. Non è una stregoneria. È un altro, venuto a iscriversi. Lo abbraccio, tra sangue e singhiozzi. Poi inizio a correre. Ho corso, senza mai voltarmi. Leghe, chilometri, intere province ho percorso a perdifiato con le lacrime che mi rigavano il volto urlando: “Cos'è un trx?!”

Ho corso, ho meditato, ho chiamato i miei genitori e ho chiesto loro scusa, ho imparato come si pota un ulivo e ho accarezzato soffici animali che mai si sognerebbero di rendicontare le calorie assunte. Alla fine, ho trovato la luce. Una calda luce dorata emessa da un simbolo ricurvo. Una comunità mi ha accolto. Persone caritatevoli fornivano viveri. Mi hanno visto, mi hanno sorriso, mi hanno chiesto: “cosa desidera?”. E io, stremato, in verità ho detto: “un Bigmac, grazie”.



FRANCESCO MILUZZI

Sono nato a Rieti e romano d'adozione. Mi sono laureato in Comunicazione alla Sapienza e perfezionato alla New York Film Academy studiando regia e scrittura.

Dal 2016 lavoro come assistente alla regia con registi del calibro di Claudio Amendola, Michele Placido e Riccardo Milani.

Il mio sogno autoriale oggi trova nuova energia grazie alla selezione tra i finalisti del Premio Mattia Torre.

LA MAZZA

Mi devo comprare una mazza!

Eh.. si si, Ne ho bisogno.

Non sono una persona violenta, ci mancherebbe.

Il fatto è che, a volte, una mazza serve. Anche un po' per autostima, ti dà sicurezza.

Non ti serve, però sta lì.. Nell'eventualità!

“Nell'eventualità de che?!” voi direte.

“Nell'eventualità..”, vi rispondo io.. Non si sa mai.

Al giorno d'oggi è così eh.. SERVE UN DETERRENTE!

La gente è matta, non sai mai chi c'hai davanti. Ma con una mazza.. eh.. con una mazza è tutto diverso.

Mi cambierebbe anche la postura.

Io se andassi in giro con la mazza risolverei pure la lombalgia!

Non sarei più curvo su me stesso, pavido..

Con una mazza sarei orgoglioso, regale..

E da lì poi è tutto in discesa eh..
Soldi, donne, successo. Tutto.

Voi direte “ma che stai a di?! ma finiscila!” ed è qua che vi porto l’esempio perfetto.

SE ORA, IN QUESTO DETERMINATO MOMENTO, AVESSI UN MAZZA...

Anche il vostro atteggiamento sarebbe differente. Non stareste lì con quest’aria da “me sento ‘sto cazzo..”, con quello sguardo diffidente, a giudicare.

SE IO... ORA.. IN QUESTO PRECISO ISTANTE.. AVESSI UNA MAZZA..

Eh.. la musica cambierebbe anche qui dentro, sissignore!

Mi guardereste adoranti. Pendereste dalle mie labbra.. “guarda che straordinario attore” pensereste. “che doti, che talento..”

Non avrei neanche bisogno di sventolarla, la terrei bassa, lì.. apparentemente innocua. Nell’eventualità..

“De che?!”

Lascia fare.. non ci sarebbe nemmeno bisogno di spiegarlo.

Perché le mazze so così eh.. rompono le barriere linguistiche. E non solo..

Semplificano la comunicazione.

Se uno vi viene sotto, per strada.. voi state tranquilli, no?! per strada, per affari vostri. È una bella giornata e voi state tranquilli.

Se avete una mazza e uno vi viene sotto la storia è diversa.

Non state lì a questionare, a capire..

Se tu stai per strada, tranquillo, uno te viene sotto, e hai la mazza, la tua tranquillità rimane!

Hai stabilità, capisci?!

La tua vita ha meno problemi se hai una mazza, diciamolo.

Se a lavoro il capo ti dice per la quinta giornata su cinque: “Stasera ci sarà bisogno di fare un po’ di straordinario non pagato”, basterebbe solo guardarla.. la mazza... che la situazione si risolverebbe.

E quindi sì, devo comprare una mazza!

È un oggetto elegante, vagamente fallico, che, se saputa portare, perché bisogna saperla portare.. ti può dare quel guizzo in più che ti manca.

Che poi pure le donne le notano ‘ste cose eh.. se tu prendi due tipi, così.. dalla strada. Random.

A uno glie nascondi la mazza in macchina e all’altro no, stai sicuro che quello con la mazza in macchina avrà più charme.

In parole povere quello con la mazza scopia! Sicuro!

Perché, d’altronde, l’attrazione è una forza.. e quale utensile se la cava meglio con una forza?

È chiaro no?! La mazza!

Nella notte dei tempi era proprio usata come corteggiamento. “Buonasera, bella caverna..” SBOM! Na botta in testa ed era

fatta.

Anche le controversie tra fratelli: Romolo e Remo, Caino e Abele. Tutti grandi nomi resi noti fondamentalmente da che?! Da una mazza!

Ci stanno società intere fondate sull'uso della mazza.

Poi sta a te eh.. non è che sia una bacchetta magica. Bisogna saperla usare.

Tutto un gioco di postura, di movimento di polso.

Io se avessi una mazza, la saprei usare. E la saprei usare bene.

Anzi, vi dirò.. sarei molto bravo perché la mazza la userei con classe, non così, a caso..

“Permesso..” “No!” SBOM!

“Patente e libretto prego” SBOM!

“passami il sale” SBOM!

“CHE ORE SONO?” SBOM!

“AMORE, HO UN ALTRO” SBOM!

“SIGNORE LEI HA DEI PROBLEMI DI RABBIA” SBOM!

SBOM! SBOM!! SBOOOO-
OOOOOOOOOOOOOOOOOO-
OMMMMMMMMMM!!!!

...mi devo comprare una mazza perché sono stanco!

Sono stanco di essere l'unico a non averla 'sta mazza.

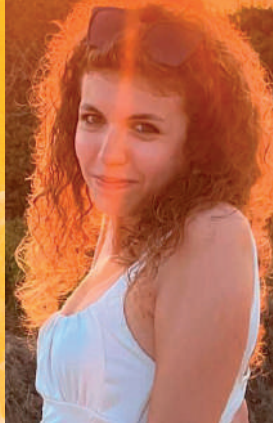
Perché se stai tra quelli che la mazza non ce l'hanno, vuol dire che stai lì ad aspettare che t'arrivino le mazzate.

E stai tranquillo che quelle arrivano sempre eh.. e tu stai lì, fer-

mo, indifeso..

Ma con una mazza.. con una mazza cambiano le cose.

La tieni lì, pronta, nell'eventualità...



CHIARA MIOLANO

Ho 26 anni e vivo in provincia di Cuneo, la provincia più perculata d'Italia, forse solo dopo Napoli e Campobasso. Faccio uno di quei mestieri per i quali sono previsti accertamenti di alcool e tossicodipendenza. Sono un'insegnante di lettere alle scuole medie. Nel mio tempo libero ho fondamentalmente una sola grande passione, per la quale, per fortuna, non sono previsti accertamenti di alcool e tossicodipendenza. Faccio parte di una compagnia teatrale amatoriale. Che nonostante tutto è la mia grande, scalcagnata ma affettuosa seconda famiglia.

L'INVASIONE DEGLI ATTORI

Che poi ora sono tutti lì a recriminare sulla questione dei teatri che sono sempre più vuoti e chiudono. Ma tanto io lo so che voi a teatro mica ci andate. Ci andate? Io no, figurati. Ma chi me lo fa fare. E compra il biglietto, e trova il posto, e siediti, che per raggiungere il tuo posto devi far alzare 10 signore grasse impellicciate e comunque non ci passi, che mortacci ste file tutte attaccate sono, che queste come ci sono arrivate lì alla poltrona, ci sono nate lì, sono state partorite dal velluto, sono qui da stamattina, non so veramente chi hanno corrotto, e lo vedo che giudicano il mio vestito da 3 euro, ma signora che ci posso fare, io non li ho i soldi. E ha ragione che dovrei andare a lavorare, signora, ma io studio per trovarmi un lavoro. Tanto non lo trovo comunque? E ha ragione pure lei, ma io ci provo altrimenti a lei chi gliela paga

la pensione e queste belle pellicce che indossa. Tutto questo mentre decido se è meglio piantarle il mio culo in faccia o rischiare un limone con le sue labbra rifatte con il rossetto più rosso del sipario, che ci vuole poco, che chissà da quanto non lo lavano, figurati se il teatro con quei pochi soldi che ha va a spenderli per far lavare il sipario.

Ma poi che sbatti andare a teatro, io mica ci vado. Vuoi mettere la fatica di scegliere cosa andare a vedere? È peggio che scegliere il film su Netflix, prima cosa perché ti devi alzare dal divano e questo è uno sforzo non indifferente, che se le signore sono un tutt'uno con il velluto, io ormai sono un tutt'uno con il divano, non so per quale legge biologica, ma si è creato un cordone ombelicale, che se mi stacco muoio, urlo, tipo neonati appena partoriti, che ci credo che urlano, ma quanto si sta comodi al calduccio, ma perché mi devo alzare, cambiarmi, socializzare, perché devo vivere. E poi almeno nei film ti puoi basare sugli attori. C'è quello figo? Magari il film fa schifo, però almeno c'è quel fregno da battaglia, passo due orette piacevoli. Invece a teatro che ne so come sono gli attori. Sono belli gli attori di teatro? Che ne so io, io non ne ho mai visti, però non so perché me li immagino tutti emaciati, pallidi, con sti occhi larghi vuoti, con le occhiaie, e la faccia

lunga, scavata, che forse fanno un pasto al giorno, anche perché non so manco quanto li paghino. Li pagano gli attori di teatro? Secondo me vivono di arte. E sì lo dicono anche loro, "io vivo d'arte", e allora che se ne fanno dei soldi, che tanto non mangiano un panino al prosciutto, è volgare, troppo prosaico, loro vivono d'arte.

No, figurati, io non ci vado a teatro. Che tanto vado, sto due ore poi mi alzo e non ho capito niente. Io gli spettacoli di teatro non li capisco. Non capisco chi è chi, mi dimentico i nomi dei personaggi, non capisco se sono uomini o donne, che sti attori sono tutti uguali, tutti emaciati, magri e pallidi, e non è che c'è una storia, come nei film, che ha un inizio, uno sviluppo e una fine che si capisce che è la fine perché senti la musica, hai i due protagonisti che si baciano, uno stacco sul paesaggio e sul sole splendente e i titoli di coda. Invece a teatro stai due ore a vedere questi che si urlano addosso, che ti urlano addosso, che non sai come reagire se fare finta di niente, fingere di cercare le liquirizie nella borsa, cerchi conforto nel tuo vicino di poltrona che però è sempre la vecchia impellicciata che ti odia e quindi niente, ma scusate ma chi me lo fa fare, che esco di lì sto peggio di prima, che già soffro di ansia cronica, voglio svagarmi due ore e invece ho questi che mi urlano in

faccia e io non li capisco, hanno una bocca diversa dalle persone normali, che si spalanca più del necessario, tipo Freddy Mercury che aveva due incisivi in più, ma Freddy Mercury era Freddy Mercury, questi invece chi cazzo sono e che cazzo vogliono da me!

No, no, io non ci vado a teatro, mi fanno paura i teatri, sono i nuovi manicomi, hanno chiuso i manicomi e hanno aperto i teatri, che quando un manicomio era pieno i dottori dicevano alla famiglia “guardi qui non c’è più posto, però se vuole, nella via qua vicino c’è un teatro, veda un po’ se hanno posto lì”. Sono dei matti. Gente che passa due ore a correre avanti e indietro, urlare, stracciarsi le vesti per poi alla fine vedere un gruppo di foche monache che sbattono le pinne una contro l’altra, che voglio dire come fai a fidarti che lo spettacolo è piaciuto veramente, la gente applaude sempre, cioè io applaudo anche se ho passato due ore di inferno, che se non lo faccio rischio ancora che quelli mi aspettin fuori e mi accoltellino. Perché sono dei pazzi, ve l’ho detto. Sentite fate una cosa, io a teatro non ci vado, che abbiamo capito che non è cosa, però voi i teatri riempiteli lo stesso che altrimenti questi ce li ritroviamo poi in giro, e non si sa mai, che questi normalmente vivono in teatro, cioè quando il sipario si chiude non si sa bene dove

spariscano, però non è gente che ti immagini tipo a fare la spesa o in coda alle poste, è gente che vive lì, un po’ tipo la signora sulla poltrona di velluto; e però se i teatri chiudono questi poi escono, e fanno come i lupi d’inverno che non hanno cibo in montagna e scendono a valle e spaventano la gente, e scoppia un casino, perché mica puoi abbattearli però sono un bel problema, che viene proprio voglia di dormire con un fucile sotto il cuscino. Quindi vi prego, io di andare a teatro non ci penso proprio, però voi riempiteli, che con tutti i problemi che ci sono ci manca solo l’invasione degli attori.



Turan

Entra in una nuova dimensione di relax

termesalus.it



TERME SALUS
VITERBO